

**Carlo Fuscagni**  
prende il posto di Giuseppe Rossini alla direzione di Raiuno. Dovrà affrontare la riorganizzazione della «prima» tv italiana

**Opera di Roma,**  
il via alla stagione fra mille polemiche. Tre consiglieri dimissionari e un'opera, il «Poliuto», che è una mezza delusione

Vedi retro

**CULTURA e SPETTACOLI**

# Novant'anni messi a fuoco

Festa di compleanno per Joris Ivens, l'olandese che ha portato la cinepresa nel cuore della Storia. Che cosa ci regalerà dopo «Une histoire du vent»?

UGO CASIRAGHI

Joris Ivens compie oggi novant'anni. Tanti cineasti del mondo intero devono qualcosa a questo fratello maggiore del cinema documentario. L'olandese volente del cinema documentario è reduce dal Leone d'oro alla carriera conferitogli all'unanimità a Venezia. Due mesi fa il più lungo e convinto applauso della Mostra ha salutato il premio uomo e l'ultimo suo film girato in Cina. *Une histoire de vent*.

Nato a Nimega in Olanda appunto il 18 novembre 1898 Ivens ha cominciato a frequentare la Cina mezzo secolo fa all'epoca della guerra anti-giapponese e della Lunga Marcia. Nel 1938 il suo primo film cinese finanziato dai grossisti di Hollywood e di New York si chiamava *1.400 milioni*. Vent'anni dopo il titolo di un suo documentario ne registrava 600. Oggi i cineasti sono un miliardo e permettono al vecchio e fedele amico un film di fantasia una storia di vento.

Qualcuno ha scritto che dopo aver filmato tutte le svolte storiche in ogni continente come testimone Ivens avrebbe deciso di filmare l'invisibile. Ma davvero è invisibile il vento per uno che viene dal paese dei mulini a vento? Per uno che è nato col cinema la fantasia può ritornare sempre sotto il segno di Méliès e la fantasia immagina e concretizza tutto anche il vento. Del resto Ivens ha avvertito il vento della Est ben prima di Godard. E organizzando e supervisionando nel 1956 un film internazionale sul ruolo attivo e partecipe della donna non lo aveva forse intitolato *La rosa dei venti*? E nel 65 l'anno del suo primo film vietnamita *Il cielo la terra* non lo aveva forse fatto precedere da un medietraggio sul «mae strale» *Pour la Mistral*? Infine uno che ha trascorso complessivamente cinque anni della sua vita in Cina, sa benissimo che per i taolisti il vento è il soffio vitale che non soltanto porta la pioggia a fecondare la terra ma anche rimuove le foglie secche della storia i luoghi comuni ideologici dei quali anche lui è stato vittima come tutti noi.

A settant'anni passati schierato per la rivoluzione culturale di cui lo attraversano le parole d'ordine antiburocrati che la presunta pratica di una democrazia «dal basso» capa-

ce di stroncare la stagnazione che egli vedeva e non a torto ormai dominante nell'Unione Sovietica. Chi ha visto le dodici ore trasmesse anche dalla nostra televisione di *Come Yukong rimosse le montagne* la più approfondita inchiesta mai tentata dal cinema sul popolo cinese sa bene da quale parte si metteva Ivens certo dalla parte della gente più che degli slogan della rivoluzione culturale su cui pure credeva di stendere un bilancio. Ma a metà degli anni Settanta neppure lui aveva saputo tutto e oggi in *Une histoire de vent* con la saggezza del vegliardo ammette i propri errori e ci ironizza sopra.

È un ulteriore segno della sua statura intellettuale e morale. L'autocritica non è facile per nessuno tanto meno per un artista che nella sua lunga vita ha sempre scelto la strada più generosa e pericolosa gettando tutto se stesso senza riserve e sacrifici nella battaglia per la liberazione dell'uomo da tutti gli uomini della terra. Proprio per questo Ivens è diventato un mito per diverse generazioni. Oggi come già in passato questo mito si conferma capace di autocritica e aggiunge al proprio curriculum così intenso un ultimo motivo di ammirazione.

Quando la Mostra di Venezia nasceva nel 1932 Ivens stava nell'Unione Sovietica invitato a girare un film sulla gioventù (*Komsomol*) dai grandi registi rivoluzionari degli anni Venti. Aveva già fatto in patria i primi cortometraggi di avanguardia formale (*Il ponte Pioggia*) e le prime due parti del suo poema del lavoro *Zuiderzee*. Pudovkin fu il primo a capire che l'olandese era un geniale e polemico esecutore di un compagno di strada. Rientrato nei Paesi Bassi girò in Belgio clandestinamente il memorabile *Borinage* su uno sciopero di minatori e nel '34 aggiunse al suo «poema» che aveva esaltato lo sforzo per edificare la diga contro il mare e creare nuove terre da coltivare un terzo capitolo intitolato appunto *Nuove terre* che denunciava lo sfruttamento capitalistico internazionale e che nella sua censura occidentale (non si dice fascista che era fuori discussione) permise soltanto i fascisti invece proibirono decisamente *Terra*

di Spagna che fu difeso da Roosevelt e soprattutto da sua moglie Eleanor. Nell'immediato dopoguerra gli italiani furono i primi a pubblicare la sceneggiatura di *Zuiderzee* (Poligono Milano 1945) il curatore Corrado Terzi ne analizzò con precisione scientifica il montaggio lirico ma la copia in esame era mutilata anche nelle prime due parti la terza era ovviamente sparita e non se ne sapeva niente non si sapeva nemmeno quando fosse nato l'autore e dove manco si trattasse del mitico Omero. Era l'eredità del fascismo e non solo di esso.

Infatti le cose per la cono-scenza di Ivens in Italia non cambiarono sostanzialmente neppure con la repubblica e la democrazia. Non soltanto i suoi film ormai classici come quelli degli anni Venti sovietici ci faticavano a trovare una sa-la privata e una proiezione se-miclandestina ma la sua sem-plice presenza ai dibattiti era occasione di scandalo di in-terventi polizieschi di minacce di espulsione. Ledizione integrale di *Zuiderzee* fu uno dei motivi di scontro e di lotta. Il grano e creato dal lavoro ma per rialzare i prezzi sul mercato gli speculatori sono anche disposti a bruciarlo. O a buttare a mare il caffè e allora per chi si costruivano le dighe contro il mare se al mare si tornavano i prodotti della terra? La musica di Hanns Eisler secondo il suo stile commentava in modo vibrante e pungente tali sequenze. In Italia la musica era più monotona. Il cinema «politico» cinema «di sinistra» cinema che minaccia l'ordine pubblico. Ma

ecco i minatori di *Borinage* innalzare in silenziosa processione laica ritratti di Carlo Marx. Interviene un padre generale e proibisce ai fratelli innamorati del cinema di proiettare il film nella sala del loro convento. Con le sue opere dunque Ivens ha mobilitato parecchie censure e preoccupato un bel po' di governi. Non escluso quello del suo paese che gli tolse il passaporto per molti anni. E dire che si trattava del regista olandese più illustre nel mondo anzi dell'unica gloria nazionale in questo campo. Ma l'aveva fatta troppo grossa per la regina. Nominato commissario al cinema per le Indie olandese dopo il suo rientro dagli Stati Uniti rinunciò di colpo all'incarico statale che gli assicurava mezzi danari e prestigio per schierarsi a favore dell'Indo-nesia libera. Era il 1946 in condizioni di estremo disagio tecnico Ivens girò tra i portuali australiani scesi in sciopero di solidarietà coi patrioti



Qui sopra, una recente immagine di Ivens. A sinistra, il regista in Spagna con Hemingway e Ludwig Kenn ai tempi della guerra civile (1937)

indonesiani e che si rifiutava di scendere le armi olandesi i venti minuti di *Indonesia calling* (L'Indonesia chiama) uno dei suoi documentari che meglio gli varono a una causa di libertà. E che cosa aveva fatto negli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale? Frank Capra gli aveva affidato il capitolo sul Giappone della serie *Perché combattiamo*. Già in altre puntate erano stati utilizzati i suoi documentari sulla Spagna e sulla Cina. Ma il progetto giapponese non passò per che per Ivens anche l'imperatore era un criminale di guerra mentre gli americani avevano altri progetti per il dopoguerra. Equamente Greta Garbo mancò il suo rientro al cinema in un film narrativo che l'olandese aveva preparato per lei ma la Svezia era neutrale e fece capire alla grande diva che non si sapeva come la guerra sarebbe finita. In effetti Ivens ha sempre avuto il torto di voler intervenire nelle questioni ancora aperte mentre il ferro

era bollente e una persona di cuore doveva scegliere da che parte stare. Oggi che il regista è novantenne che ha raggiunto la «sere-nta spirituale» e fa film di «poesia» anche l'Italia ufficiale si inchina a lui. Ma per tutto il dopoguerra e oltre Ivens fu ritenuto in Italia ospite indesiderato. Perfino i sindacati si dimenticarono di battere per far giungere ai lavoratori il *canto dei fiumi* realizzato per conto della loro Federazione mondiale sul congresso a Vienna del 1953 che fu introdotto (in francese) da Giuseppe Di Vittorio. Vi avevano col-laborato Brecht, Scostakovic, Paul Robeson: era il film migliore di un periodo complessivamente non esaltante irto di incomprensioni e di compromessi con i vari regimi di democrazia popolare inquinata dallo stalinismo. Tra le di-ciotto lingue in cui il film venne doppiato esisteva a Berlino Est anche l'edizione italiana in tre formati (35, 16 e 8 mm) ma nessuno si preoccupò mai di ritrarla e per conseguenza essa non fu conosciuta in Italia.

Nella sua strepitosa carriera Ivens è stato presente in molti punti caldi del globo ma soltanto in Italia è stato costretto a scrivere nei titoli di testa «frammenti di un film di Joris Ivens». E si che *L'Italia non è un paese povero* realizzato per la televisione nel 1960 non era a sostegno del la rivoluzione di un popolo ma del «capitalismo illuminato» di Enrico Mattei. Ancora una volta il documentario era strutturato in tre tempi e la terza parte ambientata nel Sud non passò senza gravi mutua-

zioni. Neppure un potente come Mattei che aveva commissionato il film riuscì a difenderne l'integrità. E l'autore, che pure si era già trovato e si troverà in situazioni ben più ardue in giro per l'universo in fiamme per l'unica volta rinunciò alla paternità completa e a sottolineare una condizione italiana del tutto speciale imposta all'opera una scritta umiliante non certo per lui. L'Urss, la capitale del documentario la città che da anni organizza un festival internazionale ha preparato per Ivens un dono di compleanno. Sono i quattordici minuti interamente restaurati di *Pioggia* del 1929. Il film era ancora muto ma Hanns Eisler compose una partitura musicale dedicata al suo maestro Schönberg e intitolata appunto *I quattordici modi di descrivere la pioggia*. Sarà proiettato oggi con quella partitura.

Cade oggi infatti anche il novanesimo di Eisler morto nel 1962 e nato proprio a Lipsia lo stesso anno di Ivens. Compagni di arte e di fede politica erano anche coetanei. Musicista di Brecht oltre che di Ivens (per cui scrisse il celebre commento di *Zuiderzee* e anche quello di *Komsomol*) Eisler è stato uno dei massimi compositori e teorici di musica per film noto anche in Italia. È il suo libro in collaborazione con Adorno. Oggi dunque si stabilisce il gemellaggio ideale che un il documentarista olandese all'appassionato musicista tedesco come lui di estrazione borghese come lui antifascista e che come lui seppe mettere «al servizio del popolo».

Un progetto di legge per vietare l'interruzione pubblicitaria nel film tv. Annunciarla qualche settimana fa l'iniziativa parlamentare sarà presentata oggi alla stampa presso il salone del Gruppo dei deputati comunisti (via Uffici del Vicano 21). All'incontro parteciperanno Renato Zangheri, Giuseppe Chiarante, Walter Veltroni, Franco Bassanini, Gianni Borgna e Vincenzo Vita. Nel corso della conferenza stampa verrà illustrato un elenco di adesioni alla proposta di legge e sarà reso noto il risultato di un sondaggio sull'atteggiamento del pubblico di fronte alle interruzioni dei film.

Se l'è aggiudicato il governo tedesco federale il manoscritto del *Processo* uno dei capolavori di Franz Kafka messo all'asta ieri pomeriggio a Londra. La cifra sborsata è da capogiro: 11 milioni di sterline quasi 2 miliardi e 600 milioni di lire. Gli esperti dicono trattarsi della cifra più alta pagata per un'opera letteraria moderna. al suo confronto i 605.000 dollari (760 milioni di lire) versati l'anno scorso per le lettere scritte dallo scrittore cecoslovacco all'amante Felice Bauer appaiono ben poca cosa.

**Miles Davis colpito da emiparesi. Niente tournée**

Miles Davis colpito da un'emiparesi al braccio e alla gamba sinistra l'altra sera a Madrid. È successo al termine di un concerto qualche ora dopo il jazzista nero è stato trasferito a New York a bordo di un aereo ospedale. Davis che già lo scorso marzo aveva accusato gravi disturbi di circolazione (soffre di diabete) avrebbe dovuto iniziare stasera a Parma la sua tournée italiana e sabato era attesa la sua partecipazione insieme a Zuccherò alla puntata di *Fantastico*. Nato ad Alton, Illinois nel 1926 Miles Davis è uno dei più importanti trombettisti della scena jazz dal «be bop» al «cool» egli ha sperimentato nuovi linguaggi e stili musicali.

**Pontecorvo ancora ottimista per il film su Romero**

Gillo Pontecorvo non ha rinunciato al suo progetto sulla morte dell'arcivescovo Romero. Anche se stanno per essere ultimate in Messico le riprese di un altro film sul celebre prete ucciso in Salvador dalle squadre fasciste (lo ha diretto l'australiano John Dugan) il regista di *Queimada* non si sente scoraggiato. «Conosco a grandi linee il progetto di Dugan - ha detto all'Adn Kronos - e so che si tratta di un film a budget limitato raccolto in parte con offerte provenienti dalle Chiese. Ma lo sono intenzionato ad andare avanti con il mio progetto». Sentito da Pontecorvo Fano Scarpelli, Franco Reggiani e Chiara Tozzi. *Morte dell'arcivescovo* dovrebbe costare circa 11 milioni di dollari.

**Matrimonio a Santa Fe tra il Siciliano e Diane Lane**

«Il Siciliano» di Cimino e la bella di *Cotton Club* si sono sposati. Secondo il giornale *Le Parisien* le nozze risalgono al 30 ottobre scorso e «per non farsi vedere da nessuno gli sposi hanno voluto che la cerimonia si svolgesse nel primo pomeriggio ora in cui per il caldo in città non gira anima viva».

**Consegnati da Cossiga i premi Balzan 1988**

Shmuel Eisenstadt e per interposta persona allo studioso di letterature comparate René Etiemble. A distribuire i premi è stato il presidente della Repubblica Francesco Cossiga. Particolarmente accaorato il discorso di Eisenstadt, uno studioso israeliano che si è dedicato insieme a Lange, alle coltivazioni nel deserto del Negev. Eisenstadt, premiato anche per motivi «ecologici» ha fatto un discorso apocalittico sostenendo che l'umanità va incontro alla distruzione se non prende provvedimenti rapidi (e di tipo etico) per salvare le piante le coltivazioni gli animali.

**Film tv senza spot: oggi la conferenza stampa Pci**

Un progetto di legge per vietare l'interruzione pubblicitaria nel film tv. Annunciarla qualche settimana fa l'iniziativa parlamentare sarà presentata oggi alla stampa presso il salone del Gruppo dei deputati comunisti (via Uffici del Vicano 21). All'incontro parteciperanno Renato Zangheri, Giuseppe Chiarante, Walter Veltroni, Franco Bassanini, Gianni Borgna e Vincenzo Vita. Nel corso della conferenza stampa verrà illustrato un elenco di adesioni alla proposta di legge e sarà reso noto il risultato di un sondaggio sull'atteggiamento del pubblico di fronte alle interruzioni dei film.

**Un manoscritto di Kafka venduto per oltre 2 miliardi**

Se l'è aggiudicato il governo tedesco federale il manoscritto del *Processo* uno dei capolavori di Franz Kafka messo all'asta ieri pomeriggio a Londra. La cifra sborsata è da capogiro: 11 milioni di sterline quasi 2 miliardi e 600 milioni di lire. Gli esperti dicono trattarsi della cifra più alta pagata per un'opera letteraria moderna. al suo confronto i 605.000 dollari (760 milioni di lire) versati l'anno scorso per le lettere scritte dallo scrittore cecoslovacco all'amante Felice Bauer appaiono ben poca cosa.

MICHELE ANSELMI

## Bandiera rossa a stelle e strisce

«Vecchie glorie» della sinistra americana si sono ritrovate ad Harvard per discutere dell'anticomunismo nella vita nella cultura e nella politica degli Usa. È stato un salutare «passo indietro verso il recupero della ragione» ha detto scherzosamente Galbraith. Ma non soltanto. Si è cercato di capire che cosa è l'anticomunismo alla fine dell'era Reagan: semplice protezione di privilegi, dice qualcuno.

GIANFRANCO CORSINI

CAMBRIDGE. Era una folta insolita quella che per tre giorni ha animato il «Harvard Yard» il cortile della più famosa università americana. E tanto più insolita era la presenza simultanea di tre generazioni che si sono incontrate per discutere il ruolo dell'anticomunismo nella vita nella cultura e nella politica americana dell'ultimo mezzo secolo.

Quasi 1.500 persone erano convenute a Cambridge da ogni parte degli Stati Uniti e da altri paesi per ascoltare più di cento orazioni distribuite

in una ventina di tavole. C'era non i testimoni e le vittime degli anni del maccartismo vecchi scrittori comunisti come Howard Fast sopravvissuti delle liste nere di Hollywood come Ring Lardner Jr. vincitori di due Oscar studiosi allontanati dalle università negli anni Cinquanta come il economista Paul Sweezy o capi di governo deposti dagli americani come l'ex primo ministro della Guyana.

Con loro e erano anche ai loro leader del dissenso degli anni Sessanta insieme ai protagonisti delle lotte per i diritti

civili e c'era infine un largo stuolo di giovanissimi nati o cresciuti dopo anni turbolenti della «caccia alle streghe» e della campagna contro il Vietnam che volevano conoscere il passato americano e riflettere sulle prospettive future della nazione. L'incontro di Harvard non è stato comunque né un assemblea della sinistra vecchia e nuova né una conferenza sul comunismo. Come ha detto una delle organizzatrici ha voluto essere piuttosto una discussione su quel fenomeno per cui negli Stati Uniti è un tabù parlare di comunismo e tutto quello che è a sinistra della destra appare sospetto. Nel suo scherzoso messaggio di saluto letto dalla figlia del banchiere Rockefeller l'economista Galbraith ha definito infatti un salutare «passo indietro verso il recupero della ragione».

Che l'evento sia importante nella vita culturale americana degli anni Ottanta lo rivela il

numero della qualità dei partecipanti ma forse il momento in cui si è sentito maggiormente lo scarico che ci separa dagli anni del maccartismo è stato il movimento dei conferenzieri alla Eliot House quando tutti sono entrati nella sala dedicata alla memoria di Francis Otto Matthiessen. Trent'anni dopo il suo drammatico suicidio provocato dalle tensioni della persecuzione politica gli allievi ai quali aveva lasciato la sua biblioteca hanno potuto ricostituirsi dove Matthiessen aveva avuto il suo ufficio e nel 1982 è stata messa a disposizione degli studiosi di tutto il mondo come «attribuito a questo centro di statura internazionale e a questo splendido educatore». Con il suo gesto l'università di Harvard ha voluto chiedere un capitolo oscuro della sua storia e ospitando la conferenza ha confermato il suo proposito di continuare a svolgere il suo ruolo libero da pregiudizi che ancora sovrav-

vivono nel modo di pensare di molti americani. Quando George Bush ha in senso nella campagna elettorale i suoi attacchi al «liberalismo» molti giornali hanno evocato lo spettro di McCarthy ed è stato in questo clima che un collaboratore di destra del *Boston Herald* si è sentito autorizzato ad attaccare i liberali come Galbraith e compagni perché avevano accettato di partecipare alla conferenza definita un'assemblea di «un gruppo di scarafaggi nunti per protestare contro l'uso del Ddt». Una risposta sferzante di Jessica Mitford sul *Washington Post* ha tacitato il nostalgico delle «disinfestazioni» politiche del passato ma il *Boston Globe* che ha partecipato con una sua redazione all'incontro di Harvard ha risposto sottolineando quale sia stato piuttosto il costo di un persistente anticomunismo per la nazione mettendo in risalto la tendenza sempre più diffusa fra gli

americani «di trasformare la rivalità con l'Unione Sovietica in una competizione fra economie e idee diverse». È stato proprio questo in realtà uno dei temi dominanti della conferenza e lo ha sottolineato nel suo messaggio Noam Chomsky quando ha scritto che se «il prezzo pagato dai popoli poveri e oppressi è stato immenso anche la società americana lo ha pagato severamente con il declino di modi di pensare e di organizzazioni popolari che potrebbero sfidare il potere di piccoli setton privilegiati». Lo stesso concetto è stato ribadito da Carl Bernstein - il giornalista che insieme a Woodward portò alla luce lo scandalo di Watergate sul *Washington Post* - quando ha parlato di «costo sociale economico e politico dell'anticomunismo». Il dialogo che si è intrecciato per tre giorni nei campus di Harvard ha visto tra i suoi protagonisti molti professori universitari e molti studenti che continueranno probabilmente a tenerlo vivo a Princeton. Yale al MIT a Stanford ed in numerosi altri collegi che erano rappresentati a Cambridge. Quando l'idea di questa conferenza è nata nel 1986, si era quasi alla fine dell'era di Reagan e ci si chiedeva se nel 1988 se ne sarebbe celebrata la sua fine ma su molti del Harvard Yard i cartelli «Dukakis Dentens» bagnati dalla pioggia ricordavano la delusione recente. Tuttavia, alla Matthiessen Library, alla Science Hall si respirava un'aria nuova e si pensava già al 1992.

«La diffusa sopravvivenza dell'anticomunismo negli anni Ottanta - ha scritto il *Boston Globe* - ha impedito agli americani di discutere di veri problemi politici ha permesso di nascondere le illegalità dietro la maschera del patriottismo e ha ostacolato lo sviluppo intellettuale del paese» ma nonostante il risultato delle elezioni l'umore dell'America sta cambiando. Ritornando a Princeton il professore di diritto internazionale Richard Falk ha dichiarato che dalle discussioni di questi giorni potrà emergere una visione politica alternativa. E ha aggiunto: «Dobbiamo smettere adesso di comportarci come sudditi e dobbiamo cominciare ad agire come cittadini».



1949: manifestazione a New York per i processi contro i «rossi»